Severa condanna della Corte d'Assise di Bari per il fascista Giuseppe Piccolo

22 anni all'assassino di Petrone

Benedetto Petrone

La sentenza svela anche se in parte complicità missine

Pene da un anno e mezzo a sei mesi sono state decise per gli altri giovani accusati di favoreggiamento

BARI — Giuseppe Piccolo mentre ascolta la sentenza

Dal nostro inviato

BARI — Hanno sperato fino ad un attimo prima del verdetto che si potesse ripetere una Catanzaro, sia pure in sedicesimo. Ma le potenti forze moderate della città si sono sbagliate di grosso. Stavolta, un delitto fascista è stato punito e forse ora, solamente ora, a tre anni e mezzo dal suo martirio ci sarà un po' di pace per il compagno Benedetto Petrone, il giovanissimo comunista assassinato in pieno centro la sera del 28 novembre 1977, per la sua famiglia, per l'intera città.

Giuseppe Piccolo, il violento mazziere nero, è stato riconosciuto dalla corte d'assise di Bari dopo cinque ore di camera di consiglio come l'omicida volontario del povero Benny (come lo chiamavano i suoi amici e compagni) e condannato complessivamente a 22 anni e mezzo di carcere e a tre di libertà vigilata. Ma se questa condanna poteva essere largamente preventivata — ma non era affatto scontata una pena così severa — c'erano, invece, molti dubbi sulla sorte degli altri sette missini imputati di concorso e di favoreggiamento. In questi anni, e soprattutto negli ultimi giorni, quelli del dibattimento, tutti i circoli più conservatori di Bari, quelli che hanno in mano l'economia come le comunicazioni di massa, s'erano stretti in un tentativo di difesa d'ufficio di questi giovanibene.

Una «certa» città aveva già emesso la sentenza, e persino ieri mattina, al palazzo di giustizia, giravano biglietti con un pronostico secco: Piccolo condannato ad una pena non severissima e comunque non superiore ai quindici anni e tutti gli altri innocenti. Si sono sbagliati due volte. Anche i figli della borghesia c'entrano con questo assassinio, e con loro il MSI barese se è vero che tutti e sette all'epoca dei fatti erano dirigenti del Fronte della Gioventù. Carlo Montrone, Antonio Molfettone, Donato Grimaldi sono stati condannati ad un anno e mezzo di carcere per favoreggiamento, Luigi Picinni e Michele Anselmo a sei mesi per concorso, mentre per Lupelli e Scaranello, ultraminorenni nel '77, la Corte ha deciso per l'amnistia.

Nei loro confronti non si è riaperta l'istruttoria, come voleva la parte civile, per provare una loro partecipazione diretta all'omicidio. Di qui una certa delusione in città, anche se qualche giovane extraparlamentare avrebbe fatto meglio a deporre, anzichè non presentarsi, per ricostruire con esattezza e rigore il terribile agguato omicida.

Chi ha vissuto in quegli anni a Bari sa con precisione quale ruolo di tensione e di guerriglia continua abbia svolto il MSI e con esso i sette imputati nel processo Petrone. Lo sanno soprattutto i comunisti, i lavoratori, i giovani oggetto delle micidiali provocazioni fasciste nel biennio nero '76-'77. Ma la certezza morale dell'esistenza di un piano criminoso del MSI, come sottolinea un comunicato di ieri sera della federazione del PCI, poteva essere svelata appieno da questo processo? Da un dibattimento, cioè, che si è basato sulla reticenza, sulla latitanza, sulla paura? Lo stesso Pubblico Ministero, il dottor Carlo Curione, non è mai intervenuto nel corso di queste sedute processuali e in sede di requisitoria, ha sostenuto — ricordando le troppe assenze nelle testimonianze — che Benedetto Petrone è stato tradito dai suoi stessi compagni (ma ci sarebbero stati un processo e questa sentenza senza la mobilitazione e la lotta di questi anni dei compagni di Benedetto e della Bari democratica?).

In realtà non erano malriposte le speranze della destra in una sentenza non traumatica e pilatesca. Il gioco dell'omertà era riuscito fino alla fine. Una «nobile» gara, per esempio, è stata instaurata per non coinvolgere Luigi Picinni, figlio di un pittore locale. Il suo avvocato, Lombardo Pijola, si è battuto vigorosamente. Non solo ha interrotto il dottor Curione nel bel mezzo della sua requisitoria per chiedere le dimissioni di un giurato popolare, consigliere comunale del PCI a Monopoli, (con la bella motivazione che «il PCI poteva essere denunciato per interessi privati in atti d'ufficio») ma durante la sua arringa difensiva ha addirittura presentato il diploma di laurea di Picinni forse per dimostrare che il suo assistito è completamente «recuperato» alla causa del vivere civile e del business familiare.

Certo non tutte le responsabilità di quelle azioni violente culminate con l'assassinio di Benedetto Petrone e con il ferimento di Francesco Intranò, sono state svelate appieno. Il dibattimento non ha detto tutto, ma non è proprio per questo che assume più valore la sentenza di ieri che condanna ad una pena dura il sicuro assassino ed indica, pur con titubanza, i suoi complici materiali e morali?

Mauro Montali

Il programma «AAA offresi» visionato dal magistrato

ROMA — In una saletta messa a disposizione dalla RAI-TV, il sostituto procuratore della repubblica Giancarlo Armati ha assistito ieri pomeriggio alla proiezione del servizio-inchiesta «A.A.A. offresi». Alla visione, protrattasi per più di due ore e mezzo, erano presenti i legali delle tredici persone indiziate: le sei registe del programma, alcuni dirigenti e funzionari della RAI e la stessa protagonista Veronique.

Commissione d'inchiesta

Bisaglia e Gullotti interrogati sulla fallita ricostruzione del Belice

ROMA — Sarà venduto come ferrovecchio lo stabilimento SO.CHI.MI.SI. di Mazara del Vallo. Intendiamoci: le strutture dell'opificio non risalgono al secolo scorso. La fabbrica (di proprietà dell'Ente minerario siciliano) è stata progettata nel 1969 quale intervento pubblico per la ripresa socio-economica del Belice; la costruzione è stata ultimata nel 1971, ma in essa non è mai stata avviata la produzione

Ecco un altro «simbolo» dello scandalo del Belice, che con assoluta naturalezza, quasi con distacco, il presidente dell'EMS — Giuseppe D'Angelo — ha indicato ieri alla commissione parlamentare che indaga sulla mancata ricostruzione della vasta area siciliana semidistrutta dal sisma del 1968. Intanto nella seduta di ieri della commissione parlamentare di inchiesta, sono stati ascoltati gli ex ministri delle Partecipazioni statali Antonino Gullotti e Antonio Bisaglia.

Nell'approvare il piano di ricostruzione e rinascita della Valle del Belice, integrato nel 1971 con il cosidetto pacchetto Colombo per la Calabria e la Sicilia, il Parlamento, tra l'altro, aveva impegnato le Partecipazioni statali a intervenire nella zona terremotata con insediamenti industriali. Che dall'EFIM e dall'ENI furono individuati rispettivamente in un tondinificio e in un cementificio. Una scelta giusta, economicamente conveniente, evidentemente fatta dai due enti in previsione dell'enorme fabbisogno di cemento e di ferro necessari per la ricostruzione. Che ci fosse convenienza lo dimostra il fatto che, profittando della successiva inerzia dei due enti di Stato (che rinunciarono a realizzare gli stabilimenti), il cementiere Pesenti, negli stessi anni, ha — proprio ai margini del Belice — ampliato una propria fabbrica e ne ha addirittura costruita una nuova. Operazione che trova il consenso dell'ex ministro Bisaglia, per il quale «*è stato più conveniente che a realizzare il cementificio sia stato un privato e non l'industria pubblica*».

E si spiega anche perché Gullotti, prima, e Bisaglia, dopo, pur per tanto tempo responsabili del dicastero delle Partecipazioni statali, nulla abbiano fatto perché gli enti di gestione adempissero agli obblighi fissati dalla legge. Anzi, hanno teorizzato che, al di là degli «orientamenti» dati, essi non avevano alcuna possibilità di intervento e di controllo sulla esecuzione delle opere, data la «autonomia» degli enti di gestione e delle loro finanziarie.

C'è di che essere seriamente preoccupati per il domani. Gullotti è da tempo fuori del governo ma Bisaglia ne è appena uscito. Eppure non è riuscito a far intravvedere — nella esposizione preliminare e nelle risposte ai quesiti dei commissari — alcuna indicazione sull'impegno del Paese verso il Belice. Il che ha confermato l'impressione che il potente padrone delle Partecipazioni statali abbia, durante la sua lunga gestione, trattato il «caso Belice» con il disinteresse di un burocrate.

a. d. m.

L'inchiesta sul rapimento D'Urso

Brigatista «pentita» liberata a Roma dopo 2 mesi di prigione

ROMA — «*Sono uscita fuori da un incubo. Non sono mai stata così serena, così calma, così tranquilla...*»: così scrisse ai genitori Ave Maria Petricola, 25 anni, «brigatista pentita», quando fu arrestata il 10 gennaio scorso. Ieri è stata scarcerata: il giudice istruttore Imposimato le ha concesso la libertà provvisoria, con il parere favorevole del PM Sica, pur mantenendo l'imputazione di «partecipazione a banda armata». Forse è la prima volta in Italia che una persona accusata di questo reato viene fatta uscire dal carcere ad appena due mesi e mezzo dall'arresto.

Il caso di Ave Maria Petricola, del resto, è particolare, quasi esemplare. E' una ragazza che, dopo essere entrata nel tunnel del terrorismo, senza partecipare ad alcun delitto, nonostante le perplessità, i ripensamenti, una crisi di coscienza forse ancora latente, non riusciva più a tirarsi fuori. E il carcere, paradossalmente fu un'occasione per risalire la china. «*Non dovete maledire il giorno che mi hanno portato via* — aveva scritto ancora ai genitori — *perchè quello è stato un giorno fortunato, è stato il giorno della salvezza*».

Ave Maria Petricola, insomma, rappresenta la situazione di quelle persone che hanno semplicemente partecipato ad un'organizzazione armata, senza macchiarsi di crimini, e che poi collaborano con la giustizia e quindi vanno non solo «ricompensate», ma aiutate a reinserirsi. E' una figura particolare del «pentito», questa, che infatti è al centro delle molte proposte di legge tendenti ad affrontare con intelligenza il recente fenomeno delle confessioni che giungono dal «partito armato». E non è certamente un caso che il provvedimento di scarcerazione è stato firmato dal giudice Imposimato, da anni impegnato nelle inchieste sul terrorismo, e che negli ultimi tempi si è più volte espresso pubblicamente in favore di nuove leggi per i «pentiti».

Un contatto a Ginevra dietro la liberazione di «Quini»

MADRID — Alla liberazione del calciatore del «Barcelona» Enrique Castro, detto «Quini», si è arrivati in seguito all'arresto in un albergo di Ginevra di uno spagnolo che aveva aperto un conto bancario, in cui pare che intendesse depositare i soldi del riscatto. Lo si è appreso ieri da fonti vicine alla squadra. L'uomo ha fornito preziose indicazioni che hanno permesso dopo poche ore di liberare il giocatore. E' stata un'operazione condotta con la collaborazione dell'Interpol, della polizia svizzera e dei ministri degli esteri dei due paesi. Il nome dello spagnolo arrestato, del quale verrà chiesta quanto prima l'estradizione, non è stato rivelato. Mercoledì sera, mentre la Spagna coglieva a Wembley la sua prima vittoria contro l'Inghilterra in campo inglese, vittoria che i giocatori hanno dedicato al loro compagno «Quini», la polizia faceva irruzione nella cantina di un'officina meccanica di Saragozza, arrestando un uomo, il guardiano notturno di «Quini». Costui, Miguel Diaz, non ha avuto il tempo di reagire con la pistola che aveva a portata di mano. Un terzo rapitore, José Eduardo Sandino, è stato identificato ma non ancora arrestato. NELLA FOTO: «Quini» abbraccia il presidente del Barcelona dopo la liberazione

Punto da chiarire la nomina del comandante della G.d.F. incriminato

Truffa petroli: Andreotti collabora col giudice e parla di Pecorelli

Insieme a Lima, caduto in contraddizione, l'esponente dc interrogato come teste - Vaudano acquisisce agli atti l'istruttoria di Sica sul giornalista ucciso

MILANO — Non si era limitata agli ex ministri delle finanze Emilio Colombo e Mario Tanassi, all'amministrazione della DC Filippo Micheli e ad alcuni funzionari del PSI e del PSDI l'escursione romana compiuta, la settimana scorsa, dal giudice istruttore di Torino Mario Vaudano. Il suo carnet di interrogatori per lo scandalo dei petroli comprendeva altri due nomi illustri: gli onorevoli Giulio Andreotti e Salvo Lima. Entrambi sono stati sentiti come testi, il primo come ministro della Difesa in carica nel 1974 che dette il suo *imprimatur* alla nomina del generale Raffaele Giudice a comandante in capo della Guardia di Finanza; il secondo come ex sottosegretario alle Finanze in un periodo in cui il contrabbando di petrolio andava a gonfie vele

Andreotti, stando alle indiscrezioni, avrebbe pienamente collaborato con il magistrato torinese, andando con la sua deposizione anche più in là di quel che gli veniva richiesto. Diverso invece sarebbe stato il comportamento di Lima, che poco o nulla avrebbe detto al giudice istruttore, in contraddizione per giunta con deposizioni di altri testi. Il punto da chiarire era quel che avvenne nel luglio del 1974, dietro le quinte, per favorire la nomina a comandante delle Fiamme gialle del generale Raffaele Giudice, considerata dagli inquirenti, alla luce degli elementi acquisiti, pilotata dai protettori politici dei petrolieri

Andreotti avrebbe detto al magistrato torinese di aver dato il suo assenso alla scelta proposta dal ministro delle Finanze perché nulla sapeva di quel che poi sarebbe emerso sulle attività di Giudice. Poi, spontaneamente, senza esserne richiesto, l'ex presidente del Consiglio avrebbe introdotto un tema delicato, quello di Mino Pecorelli, il giornalista assassinato due anni or sono, detentore del dossier del SID su Giudice e i petroli. Andreotti avrebbe ribadito quel che già si conosceva, lo scambio epistolare sul modo di vincere l'emicrania, e la circostanza che aveva saputo che era in preparazione un numero speciale della rivista a lui dedicato. Ma ha anche ribadito al dr. Vaudano (che ha chiesto e ottenuto copia degli atti dell'istruttoria di Sica sulla morte di Pecorelli) che il suo nome, nella vicenda del direttore di OP, è stato tirato in ballo improvvisamente.

Diverso sembrerebbe l'atteggiamento di Salvo Lima, che con lo scandalo dei petroli ha un aggancio ben preciso: una lettera, su carta intestata del suo ufficio e firmata dalla sua segretaria, indirizzata al direttore generale delle dogane dell'epoca, Guido Tommasone, per evitare il trasferimento da Torino dell'ingegner Enrico Ferlito, capo dell'UTIF del capoluogo piemontese, anima nera dei contrabbando nella regione che possedeva un patrimonio di quasi due miliardi, frutto della sua corruzione.

Questo personaggio-chiave per il traffico, evidentemente già sospettato, stava per essere trasferito. Provvidenziale per lui (e per i trafficanti) fu una lettera partita dall'ufficio dell'allora sottosegretario alle Finanze, Salvo Lima che bloccò il provvedimento. Lima ovviamente afferma di non saperne nulla, anche perché la lettera a favore di Ferlito è firmata dalla sua segretaria, Livia De Leoni, ma la donna, in un precedente interrogatorio, ha riconosciuto la sua firma in calce alla carta intestata al sottosegretario alle Finanze, ma ha escluso d'averla scritta di sua iniziativa, bensì per ordini superiori.

Roberto Bolis

Vogliono commemorare i 33 nazisti morti a via Rasella

BOLZANO — Il presidente della Sudtiroler Volkspartei e della giunta provinciale altoatesina, Silvius Magnago parteciperà domenica prossima a una cerimonia di commemorazione dei 33 sudtirolesi della polizia nazista che morirono nell'attentato di via Rasella a Roma. Lo annuncia il settimanale della SVP, «Volksbote», in un articolo a firma dell'ex senatore sudtirolese Volgger.

Detenuto accoltellato nel carcere di Lecce

LECCE — Per motivi non ancora accertati, ma probabilmente collegati ad un «regolamento di conti», nella casa circondariale di Lecce, un detenuto, Remo De Matteis, di 31 anni, di Lizzanello (Lecce), è stato accoltellato da altri reclusi. E' stato ricoverato in osservazione nell'ospedale di Lecce.

De Matteis — detenuto a Sulmona, ma temporaneamente a Lecce per assistere ad un processo a suo carico, che è stato rinviato — sarebbe stato circondato da un folto gruppo di reclusi mentre rientrava dall'ora di aria ed è stato colpito all'addome con un rudimentale coltello fabbricato con una lametta e l'astuccio di una penna biro.

Emessa stanotte la sentenza: 44 anni di carcere

Dodici condanne al processo per i falsi danni di guerra

MILANO — Con una sentenza che non ha avuto il coraggio di smantellare un gruppo truffaldino, s. è concluso il processo per i falsi danni di guerra: la settima sezione penale ha comminato 44 anni di carcere per dodici dei ventuno imputati. Gli altri sono assolti con formule varie.

Le principali condanne, ma anche queste attenuate rispetto alle richieste del PM, sono per il gruppo che concretamente manovrò la truffa: 7 anni per Pietro Fusaroli, 6 anni per Giancarlo Guasti, 4 anni per Roberto Arrigoni, tre anni e 6 mesi sono stati erogati all'intendente di Finanza di Torino Feliciano Amitrano, 3 anni a Nando Cucciniello della Siai-Marchetti, due anni al generale Mario Brandimarte, 4 anni a Emanuele Pizzolorusso alto funzionario del ministero del Tesoro addetto ai danni di guerra; 3 anni per l'avvocato Paolo Maria Vecchio e due per l'avvocato Nicola Marcucci, 3 anni per Edmondo Pati.

I due «politici», il segretario di Andreotti, Gilberto Bernabei e Dario Crocetta, segretario del ministro Emilio Colombo, sono stati dichiarati colpevoli del reato di abuso innominato in atti di ufficio e non di corruzione, come aveva chiesto la pubblica accusa e anche il giudice istruttore.

Il reato però è coperto dall'ammistia. Insomma la truffa riuscì grazie anche al comportamento di due altissimi funzionari politici (segretario l'uno dell'allora presidente del consiglio e l'altro del ministro del Tesoro), ma il tribunale non ha saputo trarne le conseguenze. Si è limitato a dichiarare la falsità delle richieste di danni di guerra della Caproni, della Siai-Marchetti, Riva Calzoni e Breda. Per quanto riguarda la Breda il suo attuale presidente è stato assolto: la pratica fasulla venne evidentemente costruita da altri, secondo il tribunale. Assolto anche il giornalista Angelo Berti dall'accusa di millantato credito perchè il fatto non è previsto come reato.

L'inchiesta ha dovuto superare moltissime difficoltà: compresa una serie di inspiegabili e sospetti insabbiamenti iniziali, compresa l'archiviazione del registro particolare di servizio della procura della Repubblica (archiviazione illegittima), comprese una serie di denunce strumentali contro il pubblico ministero Guido Viola quando questi risolutamente portò avanti la azione penale.

Del coinvolgimento di uomini politici ben poco è restato nell'inchiesta della magistratura. A distanza di tanti anni dai fatti (verificatisi tra il '72 e il '73) restano aperte due istruttorie: una è sulla sparizione di una lettera di Andreotti inviata a Malagodi (ministro del Tesoro) per raccomandare la pratica Caproni; l'altra è una indagine relativa all'episodio di Luigi Preti e dei 150 milioni. Come si vede non è molto. Un'altra occasione perduta di fare rapidamente chiarezza sulle responsabilità della classe politica dirigente.

Maurizio Michelini

Sospeso dal Pci Carlo Caramassi

Denunciò solo 4 milioni l'ex sindaco miliardario

TORINO — Nessuna particolare novità nell'inchiesta avviata dal giudice torinese Corsi su tre banconote «sporche», provenienti da due diversi sequestri, che l'ex sindaco comunista di Venaria, un grosso centro della «cintura» torinese, versò nel 1977 in una banca di Siena. Il versamento fatto da Carlo Caramassi era piuttosto cospicuo: 25 milioni di lire. Soltanto tre banconote da centomila su centinaia quelle «sporche».

Basta questo per accusarlo di complicità in rapimenti di persone? Evidentemente no, poiché può capitare a chiunque di trovarsi in mano denaro «sporco» senza conoscerne l'origine.

Appare strana per certi versi, l'origine dell'indagine torinese. Nel '77, l'inchiesta sulle banconote, avviata in Toscana, fu rapidamente archiviata. La ripresa del caso, a Torino nei giorni scorsi, pare sia dovuta ad un «esposto» giunto alla procura della Repubblica torinese che, per questo, ha riaperto le indagini.

Ed è proprio da queste indagini che è emerso un quadro nuovo — e certamente sorprendente — cioè la consistenza del patrimonio (immobili, titoli, valori vari) di Carlo Caramassi. Pare si tratti di una cifra di poco superiore ai miliardo, a fronte di una denuncia dei redditi, per il 1977 (anno a cui si riferisce l'indagine del magistrato per le banconote) di soli quattro milioni.

Una condanna morale, prima ancora che giudiziaria (non si sa ancora quali elementi abbia raccolto il magistrato a questo proposito) che legittima ampiamente la decisione presa l'altro giorno dalla commissione federale di controllo del PCI di Torino che lo ha sospeso con provvedimento cautelativo dal partito.

Da quanto si è appreso, il magistrato ha concentrato le sue indagini sui caratteri delle attività economiche di Caramassi per cercare di stabilire le origini e l'effettiva consistenza del patrimonio. Si parla di un numero cospicuo di attività di vario genere (immobiliari, commerciali, ecc.). Un complesso di impegni che certamente non deve essere stato estraneo al calo di lavoro nell'amministrazione che Caramassi aveva fatto registrare dopo il 1975 e che aveva poi portato alle sue dimissioni da sindaco nel '79.

L'indagine sul CERPET

Sovvenzioni ad Autonomia Ci furono o no pressioni?

ROMA — Per tentare di sciogliere un vecchio nodo, quello dei finanziamenti «legali» (o legalizzati) all'Autonomia organizzata, il giudice istruttore romano Ferdinando Imposimato ieri mattina ha interrogato come testimone Romeo Ricciuti, ex presidente della giunta regionale abruzzese, ora consigliere regionale, democristiano. Da Ricciuti il giudice voleva sapere tutti i particolari di un mancato guadagno di ben cento milioni che il CERPET (centro studi composto dagli stessi «autonomi» della rivista *Metropoli*) aveva cercato di ottenere dalla Regione Abruzzo, attraverso una ricerca sociologica che infine fu rifiutata dalla giunta. Lo studio, a quanto si è appreso, era stato commissionato dal FORMEZ (istituto affiliato alla Cassa del Mezzogiorno), che corrispose agli autonomi del CERPET (nel gruppo c'era anche Lanfranco Pace) la somma di 29 milioni e 70.000 lire.

Il giudice Imposimato ha voluto ascoltare il consigliere Ricciuti, tra l'altro, anche per sapere chi, tre anni fa, esercitò pressioni sulla giunta regionale abruzzese per caldeggiare il lavoro degli autonomi del CERPET.

Intanto proprio su questo argomento bisogna registrare una precisazione dei parlamentari socialisti Giacomo Mancini e Antonio Landolfi, i quali — scrivendo una lettera al giudice Imposimato — affermano che è falsa la notizia (riportata dalla stampa) di un loro «presunto intervento presso l'allora presidente della Regione Abruzzo».

* * *

Da Anna De Lauro Matera, vice presidente del FORMEZ, riceviamo la seguente lettera di precisazione: «Con riferimento alla notizia diffusa dall'Agenzia Italia martedì 24 e da voi ripresa nel numero di mercoledì 25 marzo 1981, relativamente alla ricerca Regione Abruzzo CERPET, smentisco categoricamente quanto in essa contenuto in merito a pressioni da me esercitate sulla Regione per l'accoglimento della proposta di ricerca».

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	11	16
Verona	10	15
Trieste	10	14
Venezia	7	13
Milano	13	15
Torino	12	15
Cuneo	8	12
Genova	13	13
Bologna	9	17
Firenze	12	16
Pisa	13	15
Falconara	6	22
Perugia	8	17
Pescara	6	19
L'Aquila	np	np
Roma	9	18
Roma F.	8	18
Campob.	8	20
Bari	8	18
Napoli	8	18
Potenza	7	19
SM Leuca	10	19
Reggio C.	8	20
Messina	12	22
Palermo	13	15
Catania	6	23
Alghero	9	25
Cagliari	12	16

SITUAZIONE — La pressione atmosferica sull'Italia è in diminuzione per il passaggio di perturbazioni atlantiche provenienti dall'Europa centro-occidentale e dirette verso levante. Una di tali perturbazioni ha cominciato ad interessare da ieri le regioni settentrionali.

PREVISIONI — Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni sparse a carattere intermittente. I fenomeni andranno intensificandosi sulle tre Venezie e sulla regione adriatiche mentre andranno attenuandosi sulle regioni nord occidentali e sulla fascia tirrenica. Sull'Italia meridionale inizialmente condizioni di tempo variabile caratterizzato da alternanza di annuvolamenti e schiarite ma con tendenza a graduale intensificazione della nuvolosità. La temperatura tende a diminuire leggermente dappertutto.